MATILDE DI CANOSSA E IL SUO TEMPO

Atti del XXI Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo in occasione del IX centenario della morte (1115-2015)

San Benedetto Po - Revere - Mantova - Quattro Castella, 20-24 ottobre 2015

FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO
2016

ISBN 978-88-6809-114-9

prima edizione: ottobre 2016

© Copyright 2016 by « Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo », Spoleto.

Il Congresso è stato realizzato anche con il contributo di

INDICE

Consiglio di amministrazione e Consiglio scientifico della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo pag. IX

Elenco dei partecipanti ..... » XI

Programma del Congresso ..... » XIII

Paolo Golinelli, *Matilde: la donna e il potere* ..... » 1

Tiziana Lazzari, *I poteri delle donne al tempo di Matilde* ..... » 35

Giuseppe Sergi, *Matilde di Canossa e Adelaide di Torino: contatti, confronti, valutazioni tipologiche* ..... » 57

Amalia Galdi, *Sichelgaita e le altre. Donne di potere (?) nel mezzogiorno medievale* ..... » 75

Enrico Bonanate, *La titolatura pubblica femminile canossana: evoluzione e difformità con il contesto italico* ..... » 99

Valerie Eads, *What Is a Warrior Countess?* ..... » 117

Eugenio Riversi, *« Maiorem se facit Italia »: la questione della legittimazione del potere di Matilde nelle fonti narrative e trattatistiche* ..... » 133

Andrea Padovani, *Matilde e Irnerio. Note su un dibattito attuale* ..... » 199

Giuseppe Fornasari, *Canossa tra germanesimo e latinità. Alcune riflessioni* ..... » 243

Alberto Ricciardi, *Soissons 833 Canossa 1077. Potenzialità e limiti di un confronto* ..... » 265

Marino Zabbia, *Protagonista di un secolo dimenticato. La fortuna di Matilde nelle cronache medievali* ..... pag. 301

Lucia Castaldi, *La* Vita Mathildis *di Donizone di Canossa fra tradizione manoscritta e opportunità politica* ..... » 323

Maria Luisa Ceccarelli Lemut, *La dimensione marittima della Marca di Tuscia* ..... » 355

Caterina Ciccopiedi, *Matilde e i vescovi* ..... » 371

Marco Venditelli, *« Usque ad Urbem cum comitissa Mathilda pacifice venimus ». La situazione politico-sociale di Roma al tempo di Matilde* ..... » 391

Giuseppa Z. Zanichelli, *Donne e libri al tempo di Matilde* ..... » 427

Filippo Fontana, *Aspetti archeologici del controllo del territorio fra l'Alta Val d'Enza e l'Alta Lunigiana. La consorteria dei da Vallisnera e i Canossani* ..... » 447

Edoardo Manarini, *Ai confini con l'Esarcato: proprietà, possessi e giurisdizioni dei Canossa nel Bolognese orientale* ..... » 459

Renzo Zagnoni, *Valichi matildici fra Emilia e Toscana: il caso dell'itinerario Reno-Ombrone pistoiese* ..... » 481

Enrica Cozzi, *Un ciclo pittorico dell'epoca e nel territorio di Matilde: Acquanegra sul Chiese* ..... » 501

Fabio Saggioro, *Castelli e Canossa: alcune note sulle politiche territoriali e sulle strutture materiali* ..... » 519

Paola Galetti, *Gli spazi del 'quotidiano' al tempo di Matilde* . » 531

Nicola Mancassola, *Pievi, chiese e monasteri al tempo di Matilde di Canossa* ..... » 549

Chiara Marastoni – Elena Monti, *Il contributo dell'archeologia alla lettura del paesaggio abitativo di età matildica nel territorio mantovano* ..... » 619

Silvia Lusuardi Siena – Caterina Giostra, *Archeologia a San Benedetto Po: alle origini del monastero dei Canossa* ..... » 645

Manfred Luchterhandt, *Architettura matildica? Le Cattedrali padane tra nobiltà, chiesa e comune: il caso di Parma* ..... pag. 665

Saverio Lomartire, *Cicli figurati e scritture esposte: un ruolo per Matilde?* ..... » 701

Xavier Barral i Altet, *Donne committenti e donne artiste nel romanico europeo: una questione aperta dell'arte medievale* ..... » 729

Andrea Del Grosso, *Le arti del metallo in area matildica tra XI e XII secolo* ..... » 747

Maddalena Vaccaro, *Matilde di Canossa a San Benedetto Po: un mosaico « per ornamento del sepolcro »?* ..... » 771

MARCO VENDITTELLI

« USQUE AD URBEM CUM COMITISSA MATHILDA PACIFICE VENIMUS »*

LA SITUAZIONE POLITICO-SOCIALE DI ROMA AL TEMPO DI MATILDE

In un cinquantennio, a partire dal 1067, Matilde di Canossa soggiornò a Roma in varie occasioni [1]. La città non poté non impressionarla, come accadeva a tutti coloro che la visitavano. Roma era allora la più grande, la più ricca, la più popolosa, la più stupefacente città dell'Occidente cristiano. I suoi spettacolari monumenti antichi, in tanti casi rivitalizzati da un continuo riuso, le imponenti chiese che vi erano state edificate, la residenza pontificia, i grandi complessi edilizi delle numerosissime istituzioni religiose, le lussuose dimore di un folta schiera di aristocratici, non avevano pari in tutt'Europa. Anche le solennità religiose e le processioni papali che si tenevano regolarmente in città non avevano uguali e diventavano occasione di ostentazione per i maggiori lignaggi cittadini. Gli stessi romani a qualunque ceto appartenessero avevano una altissima considerazione di se stessi e del loro ruolo nell'*Imperium*, sacro e soprattutto "romano".

Ma quel mezzo secolo fu per Roma un periodo di grandissima turbolenza e conflittualità interna, di profondi rivolgimenti e mutamenti della fisionomia dei vertici sociali e della loro articolazione (più evidenti e che meglio si possono seguire) e degli assetti politici (che, al contrario, appaiono meno chiari e fortemente su-

* Passo della lettera inviata nei primi giorni del 1097 dal pontefice Urbano II all'arcivescovo di Lione Ugo (v. nota 56).

1. È quasi un paradosso che Donizone nella *Vita Mathildis* eviti ogni accenno ai soggiorni di Matilde a Roma. Qualche spiegazione al riguardo è suggerita dall'editore del testo, *Vita Mathildis celeberrimae principis Italiae carmine scripta a Donizone presbytero, qui in arce Canusina vixit*, a cura di L. Simeoni, in *Rerum Italicarum Scriptores*, *Editio altera*, V/2, Bologna, 1931-1940, pp. 82-83, in nota.

scettibili di interpretazioni), in coincidenza con il movimento di riforma della Chiesa e il conflitto tra l'impero e il papato [2].

Nel primo quarantennio del secolo XI il potentissimo lignaggio dei conti di Tuscolo – i Tuscolani – aveva esercitato un incontrastato dominio sulla città di Roma e sul papato, riuscendo a insediare sul trono di Pietro ben tre suoi esponenti senza soluzione di continuità tra il 1012 e il 1044, Benedetto VIII, Giovanni XIX e Benedetto IX. Per cause tutt'altro che chiare, l'ultimo di questi pontefici incontrò enormi difficoltà nel mantenere saldamente il potere e il controllo di Roma; difficoltà alle quali lui e il suo potente casato non riuscirono a porre rimedio, in un complesso intreccio di interessi politici che andavano ben oltre quelli strettamente locali. I loro avversari contrapposero a Benedetto altri due pontefici generando una situazione complessa e al limite del paradosso, con tre papi che rivendicavano contemporaneamente la loro legittimità a sedere sulla cattedra petrina.

Solamente il deciso e decisivo interevento dell'imperatore Enrico III pose fine a questa situazione con la convocazione del concilio celebrato a Sutri il 20 dicembre del 1046. Quanto fu sancito in tale occasione ebbe conseguenze importanti oltre che per la Cristianità anche per la storia di Roma [3]. Deposto Benedetto IX (anche se di fatto questi aveva già espresso la sua rinuncia da oltre un anno) e liquidati gli altri due pretendenti al soglio, fu eletto il sassone Suidger vescovo di Bamberga, verso il quale Enrico III riponeva una estrema fiducia, che prese il nome di Clemente II [4]. Con il suo brevissimo pontificato († 9 ottobre 1047) prese le mosse la "Riforma della Chie-

2. Benché sulla storia di Roma in età medievale oggi possiamo contare sugli ottimi lavori di C. Wickham, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città. 900-1150*, Roma, 2013, e di J.-C. Maire Vigueur, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XIII-XIV)*, Torino 2011(ed. or. *L'autre Rome. Une histoire des Romains à l'époque communale. XIIe-XIVe siècle*, Paris, 2010), per una dettagliata ricostruzione degli eventi, per il periodo che qui interessa, resta ancora fondamentale il volume di P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, 1947 (Storia di Roma, X). Istruttivi anche la tesi di D. Whitton, *Papal policy in Rome, 1012-1124*, DPhil thesis, Oxford University 1979, e il volume di M. Stroll, *Popes and Antipopes. The Politics of Eleventh Century Church Reform*, Leiden-Boston, 2012.

3. G. Barone, *La Riforma ecclesiastica e Roma*, in *La reforma gregoriana y su proyección en la cristiandad occidental siglos XI-XII*, XXXII Semana de Estudios Medievales, Estella, 18 a 22 de julio de 2005, a cura di J.I. Saranyana, Pamplona, 2006, pp. 37-51.

4. H.P. Laqua, *Clemente II*, in *Enciclopedia dei papi*, 3 voll., Roma, 2000, II, pp. 150-153.

sa" e si inaugurò una serie di pontefici non romani che si protrasse fino al 1130. Con il 1046, dunque, terminò quella fase di pressoché totale assorbimento del papato e di tutti i suoi apparati da parte dell'aristocrazia romana (l'*Adelspapsttum*, « papato nobiliare ») a favore di una sempre più marcata distanza fra l'istituzione pontificia e il mondo laico cittadino. Le antiche e ramificate consorterie fino ad allora egemoni, come i diversi rami dei Crescenzi e dei Tuscolani o di altri casati meno noti, quali i Meliosi o i *de Imizia*, pur riuscendo a mantenere posizioni di rilievo nella regione romana attraverso il controllo di alcuni territori e di taluni castelli e abitati fortificati, iniziarono una fase di rapido e profondo declino nell'ambito strettamente romano. Le nuove norme relative alle procedure dell'elezione papale, e in primo luogo il decreto di Nicola II del 1059 che riservava ai soli cardinali il diritto di elezione, costituirono un limite all'ingerenza tradizionalmente esercitata dall'aristocrazia romana nella scelta dei nuovi pontefici; inoltre l'autonomia del papato venne maggiormente tutelata grazie a talune profonde trasformazioni degli organi centrali della Chiesa e del seguito papale.

In questa nuova fase della storia della Chiesa romana i cardinali di origine romana, che fino ad allora rappresentavano la quasi totalità, divennero una minoranza; l'apparato burocratico incentrato sul *patriarchium* del Laterano, da secoli monopolizzato dall'aristocrazia cittadina, fu sostituito con una serie di nuovi organi burocratici (collegio cardinalizio, cancelleria, camera, cappella papale ecc.) affidati ad alti prelati direttamente subordinati al papa. Di fatto nasceva in tal modo la "Curia papale", organo di governo ben definito, composto in larga misura da ecclesiastici, prevalentemente non romani, dotati di un buon grado di istruzione e di capacità amministrative, anche se questo nuovo organismo non poteva fare a meno dell'apporto del laicato cittadino di maggior rilievo, pronto a sostenere economicamente e militarmente la causa del papato riformatore. È evidente che sul piano strettamente municipale questi mutamenti tanto profondi dovettero agire da eccezionale volano per le dinamiche di mobilità sociale e di competizione politica interna, per le quali certamente costituì un potente catalizzatore l'azione dei papi riformatori e dell'éntourage ecclesiastico che li sosteneva. Nei primi decenni del Mille, in un contesto di crescita della produzione e degli scambi sempre più marcata, si aprì il cantiere della costruzione di una nuova aristocrazia;

singoli individui o gruppi familiari romani, prima di fatto ignoti, iniziarono a scalare posizioni sociali e con molta probabilità furono proprio essi a contrapporsi al dominio dei Tuscolani sulla città dando vita alla rivolta che nel 1044 mise definitivamente in crisi il potere di Benedetto IX e dei Tuscolani.

È quasi inutile sottolineare come la povertà e la laconicità delle testimonianze renda complessa l'indagine su questo gruppo sociale che in ogni caso tende a configurarsi sempre più nettamente come una nuova aristocrazia cittadina. Non sono chiare in primo luogo le origini di molte di queste nuove famiglie, i loro eventuali rapporti con le stirpi precedenti, i percorsi lungo cui si svolse la loro ascesa; come detto intuiamo soltanto una pluralità di vicende, a quel che sembra accomunate dalla scelta di appoggiare i papi riformatori e dalla capacità di attivare un circuito di ascesa connotato dalla saldatura fra attività finanziarie e mercantili, possesso fondiario, interventi politico-militari. Ciononostante alcune informazioni emergono dalla nebulosa delle testimonianze che permettono di comprendere come ai vertici della città si affermò un gruppo di famiglie nuove, non più totalmente compenetrate e quasi in simbiosi con il papato, ma ad esso legate da un rapporto basato su relazioni di vario tipo (rapporti di clientela, di affari, di appoggio politico, di sostegno ideologico, ecc.); questa nuova aristocrazia cittadina, anche per la numerosità delle famiglie emergenti, tendeva a configurarsi comunque come un gruppo sociale variegato con livelli di influenza e di ricchezza anche molto diversificati; tanto che recentemente è stato proposto di dividerla concettualmente in tre gruppi distinti: la "vecchia aristocrazia" (ossia quella che aveva dominato fino alla grande svolta impressa dalla disgregazione dell'egemonia dei Tuscolani); la "nuova aristocrazia", composta dai principali casati che stavano affermando il loro dominio sociale, politico ed economico sulla città, tutt'altro che rigida, bensì porosa, permeabile e disponibile all'accesso degli elementi (individui e famiglie) tra i più ricchi e socialmente più rilevanti della "media élite", ossia di quel gruppo sociale eminente ma di più basso profilo, che costituiva il terzo livello dell'aristocrazia cittadina [5].

5. Wickham, *Roma medievale* cit. (nota 2), pp. 221-226.

La complessa rete di relazioni clientelari con il papato e con le istituzioni religiose romane, nonché la disponibilità di estesi possedimenti fondiari (di proprietà nella maggior parte dei casi proprio degli enti ecclesiastici cittadini), infatti, non costituirono più da sole la base della ricchezza, del prestigio e del potere dei lignaggi aristocratici cittadini, fu la possibilità di accumulazione di capitali che offriva la stessa città di Roma con il suo sempre più marcato ruolo di centro della Cristianità occidentale a fornire nuove importantissime opportunità. Personaggi che disponevano di ingenti quantità di denaro liquido (merce preziosissima in quei tempi di scarsa circolazione monetaria) poterono emergere e stringere rapporti nuovi e proficui con i pontefici riformatori. È il caso di famiglie emergenti e destinate a un successo tutt'altro che effimero, come quelle dei Pierleoni e dei Frangipane, in primo luogo.

L'appoggio politico e finanziario offerto ai papi riformatori valse a molti di questi romani una contropartita di favore e di protezione non indifferenti. Ormai ben noto è l'esempio offerto da una lettera di Gregorio VII del 1076 con la quale il pontefice raccomandava al re di Mauritania En-Nacer due importanti cittadini romani che intendevano commerciare con l'Africa settentrionale, ponendo una base commerciale nella città di Bugia [6]; si trattava con ogni probabilità di Cencio Frangipane e Alberico di Pietro di Leone Cece, che il pontefice definiva come suoi *familiares*, ricordando che entrambi erano stati educati alla corte papale. Alberico non mostra la stessa notorietà che ebbe invece Cencio, ma di lui sappiamo (e la circostanza interessa particolarmente in questa sede) che era in diretto contatto con Matilde di Canossa, visto che figura tra coloro (tra i quali anche lo stesso Cencio Frangipane) che presenziarono all'atto con il quale la contessa, « in Lateranensi palatio », donò al papato i suoi beni allodiali, durante un soggiorno romano, regnante Gregorio VII [7].

6. *Gregorii VII Registrum*, a cura di E. Caspar, 2 voll., Berlin, 1920-1923 (*M.G.H.*, *Epistolae selectae*, 2/1), I, pp. 287-288, n. III, 21; I. Ait, *Per un profilo dell'aristocrazia romana nell'XI secolo: i rapporti commerciali con l'Africa*, in *Studi storici*, XXXVIII/2 (1997), pp. 323-338; Wickham, *Roma medievale* cit. (nota 2), pp. 203 e 284-285.

7. *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, *Inde ab a. CMXI usque ad a. MCXCVII*, a cura di L. Weiland, Hannover, 1893 (*M.G.H.*, *Legum sectio IV*, 1), pp. 653-655, n. 444; *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin* Mathilde *von Tuszien*, a cura di

Le rinnovate modalità dell'elezione papale volute e varate da Nicola II nel 1059, che come s'è detto estromettevano l'aristocrazia romana, vecchia e nuova, dalla scelta del nuovo pontefice, ebbero inoltre una forte ripercussione sulla definizione degli schieramenti politici interni alla città in quegl'anni di profondi mutamenti. Proprio la scelta del successore di Nicola II, morto a Firenze il 27 luglio 1061, fece emergere con tutta evidenza una polarizzazione e una contrapposizione politica interna eccezionalmente aspra, destinata ad avere forti ripercussioni nei decenni seguenti. Una parte dei più influenti romani, che certamente ben intuivano quanto le riforme potevano rafforzare il papato estraniandoli in misura crescente dal potere politico sulla città, cercarono un'alleanza strategica con l'impero, inviando ambasciatori presso l'imperatrice Agnese di Poitou per discutere della nuova elezione papale e della situazione romana nel suo complesso, rinnovando l'offerta del patriziato romano al sovrano tedesco. Al di là degli eventi che segnarono quel periodo, tra i quali alcuni disordini scoppiati in città proprio all'indomani della dipartita del papa, quello che si stava manifestando era la nascita di una fazione filo imperiale che si contrapponeva con vigore a quella, a quanto sembra più numerosa, dei sostenitori della Riforma.

Dunque, pur con molte incertezze dovute alla estrema penuria di testimonianze al riguardo, parrebbe che effettivamente dopo un breve lasso di tempo si stravolgesse una fase di sostanziale equilibrio durante la quale le famiglie che ambivano al raggiungimento di un ruolo di prestigio sociale sembra avessero agito abbastanza concordemente nella ricerca di uno spazio politico proprio.

Così il nuovo pontefice Alessandro II [8] appena eletto e consacrato, il 1° ottobre, incontrò in città una dura resistenza da una parte dei romani. Quanti e quali fossero questi romani che si contrapponevano all'elezione di Alessandro non è dato saperlo; il vescovo di Alba Benzone, noto oppositore e detrattore di Ildebrando e del partito riformatore, con una delle iperboli che gli sono

E. Goez e W. Goez, Hannover 1998 (*M.G.H.*, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, 7), pp. 213-217, n. 73, e p. 415, n. Dep. 37.

8. Anselmo da Baggio vescovo di Lucca, deciso riformatore e sostenitore del movimento dei patarini, C. Violante, *Alessandro II*, in *Enciclopedia dei papi* cit. (nota 4), II, pp. 178-185.

consuete vorrebbe far intendere che l'intera cittadinanza romana si sollevasse con le armi in pugno (« ... sed Romani bellicis armis restiterunt ei »), ma le cose certamente non stavano così [9].

Proprio Benzone, al più tardi nell'inverno 1061-1062, era stato inviato a Roma dall'imperatrice Agnese per creare le condizioni propizie affinché i romani accogliessero e sostenessero il pontefice eletto dalla corte tedesca (e con il beneplacito di quei rappresentanti di una parte dell'aristocrazia romana che, come detto, si erano recati appositamente in Germania) Onorio II (Cadalo cancelliere del defunto imperatore Enrico III e vescovo di Parma) in opposizione ad Alessandro II [10]. Effettivamente, anche (o soprattutto) grazie all'ampia disponibilità di denaro della quale era stato all'uopo dotato, Benzone riuscì ad attirare a sé una parte della cittadinanza, o più precisamente della sua élite, e di alcuni signori territoriali.

Si apriva così un ennesimo scisma interno alla Chiesa e si consumava la totale rottura tra l'impero e il partito riformatore, che avrebbe caratterizzato la storia dei decenni successivi. Senza entrare nei tanti e complessi particolari di questa vicenda, si deve ricordare che Onorio II alla testa di un esercito scese in Italia e, nonostante i vari ostacoli che incontrò nella sua marcia, il 25 marzo 1062 pose il campo a Sutri, da dove mosse verso Roma; dopo un inutile tentativo di trattative, lo scontro tra le truppe di Onorio II e quelle di Alessandro II si consumò il 14 aprile a poche miglia dalla città, lungo il percorso della via Cassia. L'esercito di Alessandro II non riuscì a tener testa a quello di Onorio II, che poté raggiungere Roma e occupare la città Leonina [11].

E fu proprio in tale turbinoso contesto che fece la sua comparsa da protagonista sulla scena politica romana uno dei personaggi più significativi del periodo, Leone di Benedetto Cristiano,

9. Benzonis episcopi Albensis *ad Heinricum IV imperatorem libri VII*, a cura di G.H. Pertz, in *M.G.H.*, *Scriptores in folio*, XI, Hannover, 1854, pp. 591-681, a p. 598. Su Benzone si veda almeno G. Miccoli, *Benzone d'Alba*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VIII, Roma, 1966, *s.v.*

10. S. Cerrini, *Onorio II, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi* cit. (nota 4), II, pp. 255-259.

11. F. Herberhold, *Die Angriffe des Cadalus von Parma (Gegenpapst Hononus II.). Auf Rom in den Jahren 1062 und 1063*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, a cura di G.B. Borino, II, Roma, 1947, pp. 477-503.

il capostipite del potente casato dei Pierleoni; fu lui infatti a intavolare trattative con Onorio II e poi a guidare le milizie fedeli ad Alessandro II, dopo che ogni tentativo di mediazione era fallito [12].

In realtà le prime testimonianze su Leone sono precedenti [13], in particolare egli figura tra coloro che presenziarono a un placito del pontefice Nicola II databile al 1059; si tratta di una nutrita lista composta da cinque cardinali, due vescovi, l'arcidiacono Ildebrando (poi Gregorio VII), sette giudici, il prefetto di Roma Giovanni Tignoso di Trastevere e trentacinque laici, per la maggior parte romani; di fatto questo elenco rappresenta il "gotha" delle principali famiglie della nuova aristocrazia romana del tempo, come i Pierleoni, appunto, i Frangipane, i Corsi, i Baronci, i Sant'Eustachio e altre, alle quali se ne aggiunsero altre in un volger di tempo abbastanza rapido [14].

12. Secondo Benzone, Leone tentò addirittura di trattare ingannevolmente con la parte avversa, millantando un suo tradimento nei confronti di Alessando II; ma, come sappiamo bene, Benzone si rivela un narratore troppo apertamente parziale e schierato per concedergli piena fiducia; Benzonis episcopi Albensis *ad Heinricum IV imperatorem libri VII* cit. (nota 9), p. 616. Il padre di Leone, del quale si ignora il nome (anche se ipoteticamente gli è stato attribuito quello di Baruch), era un ebreo che si convertì al cristianesimo prima del pontificato di Leone IX (1048-1054) e prese il nome Benedetto seguito dall'epiteto Cristiano, in ricordo della sua conversione. È stato supposto che anche lo stesso Leone fu battezzato in età adulta, forse dopo il 1049. Come accennato, Leone fu l'iniziatore della formidabile fortuna del casato dei Pierleoni, le basi della cui potenza vanno individuate in primo luogo proprio nella stretta connessione che i primi esponenti seppero istaurare con il papato e la pratica di attività mercantili e creditizie di ampia portata; Leone, *vir magnificus* e *laudabilis negotiator*, è ricordato nelle fonti non solo per le immense ricchezze e la grande disponibilità di liquidi in moneta e lingotti, fondate l'una e l'altra sulla pratica del prestito usurario e sui commerci, ma pure per il suo elevato rango sociale, per il forte coinvolgimento nella vita pubblica romana e per essersi schierato apertamente e con enorme dispendio di denaro a sostegno della causa dei papi riformatori e degli esponenti del partito che li sosteneva e in particolare con l'arcidiacono Ildebrando; su di lui, in sintesi, con rinvio a fonti e bibliografia, M. Vendittelli, *Pierleoni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXIII, Roma, 2015, *s.v.*

13. Leone viene ricordato come *vir magnificus et laudabilis negotiator* in un rogito notarile del novembre 1051, tramite il quale egli otteneva in locazione dal monastero romano dei Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea tre orti con olivi, situati fuori porta San Paolo; P. Fedele, *Carte del Monastero del SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, nuova ed. a cura di P. Pavan, Roma, 1981, pp. 151-153, n. 56.

14. *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, a cura di I. Giorgi e U. Balzani, 5 voll., IV, Roma, 1879-1914, IV, pp. 300-302, n. 906; cfr. Wickham, *Roma medievale* cit. (nota 2), pp. 266-267.

Benzone, con la nota mancanza di obiettività, narrando della sua missione romana in preparazione dell'arrivo di Onorio II, si sofferma sul colloquio pubblico che ebbe con Alessandro II presso « quoddam hypodromium » (forse il Circo Massimo); il presule di Alba, che usa toni beffardi e sprezzanti nei confronti di Alessandro, al di là degli argomenti trattati e dell'esito dello scambio di opinioni – che esulano dall'argomento del quale sto trattando – riferisce che all'incontro vi fu una notevole partecipazione da parte dei romani, anzi, egli afferma esplicitamente che « interea per singulas regiones congregantur conventicula sapientum, conferentium ad invicem, ut de honore legationis regiae cicius fiat quod est faciendum » (ovvero accettare il pontefice di nomina imperiale) e insiste che era presente « tota nobilitas romanorum et cetus rei publicae ». Sempre stando a tale narrazione, il giorno seguente si riunirono i principali cittadini, il *magister sacri Palatii* Nicola, il *nomenclator*, Sassone *de Helpiza* (« iudex iudicum, in cuius arbitrio pendebat iudicium publicum »), altri « de ordine dignitatis senatoriae » e poi Giovanni *Berardi*, Pietro *de Via*, Bulgamino con il fratello, Berardo *de Cizia*, Gennaro, Cencio *Francolini*, Bonfiglio e « plures alii de generibus procerum »; proprio il *magister sacri Palatii* avrebbe tenuto un discorso nel quale tra le molte altre argomentazioni lanciava i propri strali contro coloro che a suon di denaro sostenevano Alessandro II e il suddiacono Ildebrando, Leone di Benedetto Cristiano (« originaliter procedendi de iudaica congregatione »), Cencio Frangipane e Giovanni Bracciuto, ai quali associava in tono sprezzante lo strato sociale cittadino di più basso livello (« cetera turba erat ex mendicis, solita vittimare de relinquiarum cibis ») [15].

Benzone, dunque, individua chiaramente una spaccatura netta nella compagine aristocratica romana, che si era schierata su fronti opposti nel sostenere Alessandro II o Onorio II, ovvero dalla parte del papato riformatore o dell'impero. Ovviamente il presule è sprezzante nei confronti dei suoi avversari romani, mentre è prodigo di elogi e titoli verso chi lo appoggiava, che definisce *proceres* e *de ordine dignitatis senatoriae*. A *senatores* romani Benzone si riferi-

15. Benzonis episcopi Albensis *ad Heinricum IV imperatorem libri VII* cit. (nota 9), pp. 612-613.

va ancora a proposito dell'arrivo a Roma di Onorio II, al quale erano andati incontro lui stesso, i *senatores* e i conti di Galeria (allora uno dei più potenti casati della Tuscia romana) [16]. È evidente come il vescovo di Alba voglia dare il massimo rilievo all'accoglienza riservata ad Onorio dai romani e impiega una titolatura consueta nelle fonti del tempo, come quella di *senator* alla quale tuttavia non si può ancora attribuire un significato se non quello puramente encomiastico, per indicare gli aristocratici e i personaggi di grande rilevanza [17].

In quel turbinio di eventi si creò una situazione di stallo, con Onorio attestato in Vaticano e in Castel Sant'Angelo, controllato da Cencio figlio del prefetto Stefano, e Alessandro II che risiedeva in Laterano, ma aveva campo d'azione nel resto della città [18]. La vicenda si dipanò attraverso fasi alterne per lungo tempo, con anche un intervento armato dei Normanni in sostegno di Alessandro, che fu contrastato da una consistente parte dei *milites* romani, che d'altra parte non vedevano di buon occhio i nuovi dominatori del sud Italia. Onorio II, che dopo aver abbandonato Roma, era riuscito nel maggio 1063 a riprendere la sua posizione nella città Leonina e in Castel Sant'Angelo, sembra che, soprattutto grazie alla sua disponibilità di denaro, fosse riuscito a trarre dalla sua parte una buona parte dell'aristocrazia e della cittadinanza, ma questi dati, ancora una volta, si ricavano dal testo di Benzone, e dunque occorre prenderli con estrema cautela.

Lo scisma si concluse formalmente con la morte di Onorio II nel 1071 o 1072, alla quale seguì quella di Alessandro II nel 1073. Negli ultimi anni della sua vita la posizione di Onorio si era molto indebolita, anche perché gli erano venuti a mancare appoggi e soprattutto risorse economiche; egli era praticamente divenuto ostaggio, chiuso in Castel Sant'Angelo, dei suoi fautori, che reclamavano il rimborso del denaro che avevano elargito a lui e per

16. Benzonis episcopi Albensis *ad Heinricum IV imperatorem libri VII* cit. (nota 9), p. 616. Sui conti di Galeria A. Berardozzi, *I conti di Galeria (secoli XI-XIII)*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 95 (2015), in corso di stampa.

17. Su questo aspetto, da ultimo, Wickham, *Roma medievale* cit. (nota 2), p. 497.

18. Su Cencio del prefetto Stefano, G.B. Borino, *Cencio del prefetto Stefano*, in *Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana*, a cura di Id., IV, Roma, 1952, pp. 373-440.

lui, e – come informa Bonizone vescovo di Sutri – poté recuperare la libertà solo dopo aver corrisposto almeno a Cencio di Stefano (ormai suo carceriere) trecento libbre d'argento [19].

Matilde fu per la prima volta a Roma nel 1067, proprio in quegli anni di grande turbolenza in città e di continui scontri armati nelle strade delle aree più prossime al Tevere, dal Vaticano fino alla regione Campitelli [20].

In una situazione caratterizzata dalla presenza di due pontefici in città, da un'aristocrazia nettamente contrapposta in fazioni, da un livello di conflittualità molto elevato, quale fosse l'organizzazione della città nel suo complesso è molto difficile poterlo anche solo supporre.

In linea generale, è indubbio comunque che gruppi di potere che potevano sostanziarsi di un vasto consenso tra i *cives* avocavano a sé la forza decisionale sulle principali questioni, senza, ovviamente, che prendesse vita alcuna forma istituzionalizzata. Certamente non era semplice modificare gli equilibri all'interno di una città popolosa come Roma; sollecitare il *populus* verso l'una o l'altra parte, istigarlo alla rivolta o controllarne le reazioni; indurlo ad acclamare un pontefice o a prendere le armi contro un altro. È altrettanto ovvio che in questa situazione magmatica e rapidamente mutevole si contrapponessero poli differenti che pretendevano di essere i depositari del diritto di decidere.

Ma in fondo – pur con tutte le distinzioni necessarie per il caso romano – era quello che avveniva contemporaneamente in quelle città dell'Italia centrosettentrionale dove i margini di autonomia decisionale da parte dei *cives* potevano essere abbastanza ampi. Come è stato acutamente osservato a proposito delle ragioni che mossero alla rivolta contro il pontefice tuscolano Benedetto X – che come detto sopra, risultano ben poco chiare – tali

19. Bonizonis episcopi Sutriensis *Liber ad amicum*, in *M.G.H.*, *Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculi XI et XII conscripti*, a cura di E. Dümmler, I, Hannover, 1891, pp. 568-620, a p. 595. Pier Damiani fa un esplicito riferimento ai debiti contratti da Onorio II proprio in una lettera inviata a quest'ultimo nel 1062, *Die Briefe des Petrus Damiani*, a cura di K. Reindel, I, 4 voll., München, 1983-1993 (*M.G.H.*, *Epistolae*, *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit,* 4), II, n. 89, a p. 533.

20. *Annales romani*, in *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, a cura di L. Duchesne, II, Paris, 1892, pp. 329-350, a p. 337.

« eventi ricordano molto da vicino quelli avvenuti nello stesso anno a Milano, dove i moti contro l'arcivescovo Ariberto II e i suoi *milites* furono guidati dalle *élites* urbane che reclamavano, ottenendolo, un maggiore ruolo ufficiale nella città » [21].

Nel caso romano del tempo è evidente quanto fosse determinante anche la capacità di controllare le varie situazioni da parte di personaggi di grande influenza all'interno del papato, come era allora il monaco Ildebrando, perno indiscusso della politica papale e cittadina di quei decenni.

Già Leone IX (1048-1054), il primo papa riformatore, aveva basato molta della sua politica interna sulle capacità del monaco Ildebrando, che nominò suddiacono della Chiesa romana (la maggiore dignità in seno alla Chiesa, dopo quella cardinalizia) ed economo del monastero romano di San Paolo fuori le mura, affidandogli in tal modo il riordino dell'amministrazione dell'importantissimo cenobio, allora in pessime condizioni. Soprattutto però il pontefice incaricò Ildebrando di alcune importanti legazioni e della custodia dell'Altare di san Pietro, con le conseguenti cospicue entrate che ne derivavano, che Ildebrando affidò proprio a uno di quei romani che potremmo definire un "uomo nuovo", ossia a Leone di Benedetto Cristiano, il già citato capostipite del casato dei Pierleoni; i suoi numerosi detrattori, come Benone, imputarono a Ildebrando anche questa circostanza [22].

Quando la contessa Matilde tornò a Roma, dieci anni dopo il suo precedente soggiorno, la situazione complessiva aveva subito alcuni mutamenti.

Il 22 aprile 1073 nella basilica lateranense, nel corso delle solenni esequie del pontefice Alessandro II, morto il giorno precedente, in maniera irrituale e sostanzialmente oltre le regole, a fu-

21. Wickham, *Roma medievale* cit. (nota 2), p. 293.

22. Benonis *Gesta romanae Aecclesiae contra Hildebrandum,* a cura di K. Francke, in *M.G.H., Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculi XI et XII conscripti*, II, Hannover, 1892, p. 379. La strepitosa carriera e la grande azione di Ildebrando durante il regno dei papi da Leone IX ad Alessandro II, ossia dal 1049 al 1073, sono notissime grazie ad una ricca letteratura storiografica, per brevità rinvio ai lavori più recenti, O. Capitani, *Gregorio VII, santo*, in *Enciclopedia dei papi* cit. (nota 4), II, pp. 188-212; Id., *Gregorio VII*, santo, in *Dizionario biografico degli italiani*, LIX, Roma 2002, *s.v.*; G. M. Cantarella, *Il sole e la luna. La rivoluzione dei Gregorio VII papa. 1073-1085*, Roma-Bari, 2005.

ror di popolo veniva acclamato come nuovo pontefice l'arcidiacono Ildebrando, che prese il nome di Gregorio VII [23]. Le testimonianze al riguardo sono numerose e talune insistono sulla grandissima partecipazione del popolo romano all'acclamazione di Ildebrando, condotto poi nella chiesa di San Pietro in Vincoli per essere intronizzato; altre, non certo partigiane del neoeletto, aggiungono che lo stesso Ildebrando il giorno precedente aveva elargito una grande quantità di denaro per costruirsi un forte consenso da parte dei romani e per giungere alla sua elezione con la massima esaltazione [24].

Se Enrico IV non assunse da subito una posizione contraria all'elezione di Ildebrando, anzi diede la sua conferma celermente e senza condizioni, gli oppositori interni al neoletto non tardarono ad entrare in azione, primo tra tutti il già più volte ricordato Cencio del prefetto Stefano, il quale certamente ambiva a un ruolo egemone in città e vedeva nell'antico avversario Ildebrando un ostacolo difficilmente superabile oramai che era assiso sulla cattedra Petrina. Stefano certamente non perdonava ad Ildebrando la sua mancata nomina alla magistratura della prefettura urbana che era stata del suo defunto padre, infatti era stato designato « de communi consilio » Cencio di Giovanni Tignoso, sostenuto proprio dal futuro Gregorio VII, visto oltretutto che – stando almeno a Bonizone – Cencio di Stefano risultava inviso « ab omnibus Romanis propter ferocitatem animi » [25].

23. Sulla complessità dell'elezione di Gregorio VII, Capitani, *Gregorio VII* cit. (nota 22), pp. 195-196; Cantarella, *Il sole e la luna* cit. (nota 22), pp. 81-86.

24. Lo sesso pontefice subito dopo la sua elezione si riferiva all'evento in tal modo: « die sepulturę domni Alexandri bonę memorię secundi papę, ne sedes apostolica diu lugeat proprio destituta pastore, congregat in basilica beati Petri ad Vincula nos sanctę Romanę, catholicę et apostolicę ecclesię cardinales, clerici, acoliti, subdiaconi, diaconi, presbyteri, presentibus venerabilibus episcopis et abbatibus, clericis et monachis consentientibus, plurimis turbis utriusque sexus diversique ordinis acclamantibus, eligimus nobis in pastorem et summum pontificem », *Gregorii VII Registrum* cit. (nota 6), I, pp. 1-2, n. I, 1*; anche Widonis episcopi ferrariensis *De scismate Hildebrandi, pro illo e contra illum*, a cura di R. Wilmans, in *M.G.H.*, *Scriptores in folio*, XII, Hannover, 1856, pp. 148-179, a p. 154.

25. Bonizonis episcopi Sutriensis *Liber ad amicum* cit. (nota 19), p. 603. Sul prefetto Cencio di Giovanni Tignoso, N. D'Acunto, *Il prefetto urbano Cencio di Giovanni Tignoso nelle fonti del suo tempo*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio*

Quando il papa cadde malato nell'estate del 1074, Cencio tentò di approfittare di quel momento di vulnerabilità del suo avversario, nella speranza che passasse a miglior vita, ma restò deluso dalla pronta guarigione di Gregorio. Cencio proseguì nei suoi tentativi eversivi con l'unico risultato che il prefetto lo imprigionò e lo condannò a morte. Solamente l'intervento di alcuni suoi concittadini e, a quanto pare, della contessa Matilde, allora a Roma, fece ottenere a Cencio la grazia e la libertà, con l'impegno a consegnare al papa alcuni ostaggi e a distruggere una torre che gli permetteva di controllare il ponte di San Pietro ed esigere pedaggi da chi lo transitava [26].

Nonostante queste cautele Cencio proseguì nei suoi tentativi egemonici, forse anche attraverso abboccamenti sia con Roberto il Guiscardo sia con Enrico IV (quest'ultimo stava mutando decisamente il suo atteggiamento iniziale verso il papa), coagulando intorno a sé le forze che in città e nell'ambito papale erano avverse al nuovo pontefice, che dovevano essere tutt'altro che esigue. Come era consueto, la notte di Natale del 1074 Gregorio VII celebrava la solenne messa nella basilica di Santa Maria Maggiore, una pioggia intensa aveva limitato l'afflusso dei fedeli, Cencio e i suoi irruppero nella basilica e, anche ferendolo, catturarono il papa e lo imprigionarono nella torre che Cencio aveva nella regione Parione. La prigionia, tuttavia, fu brevissima, poiché, forse con una certa sorpresa da parte dei congiurati, la mattina successiva una folla di romani si raccolse al Campidoglio e, dopo che fu ordinata la chiusura delle porte urbane, mosse verso la fortificazione di Cencio stringendola d'assedio e ottenendo la liberazione del pontefice. È probabile che in quei concitati momenti, Cencio riuscisse ad ottenere da Gregorio di aver salva la vita e la possibilità di lasciare Roma (si rifugiò infatti a Palestrina) [27]. Gregorio in

muratoriano, 95 (1989), pp. 1-44; anche A. Berardozzi, *I Prefetti. Una dinastia signorile tra impero e papato (secoli XII-XV)*, Roma, 2013, pp. 10-11.

26. Bonizonis episcopi Sutriensis *Liber ad amicum* cit. (nota 19), p. 605: « Sed precibus gloriose Matildis, que ibi aderat illis diebus, et multorum romanorum civium vix emeruit, ut vivus dimitteretur, datis obsidibus in manu pape et turri, per quam ad celum ascendere nitebatur ; que funditus destructa est ».

27. Bonizonis episcopi Sutriensis *Liber ad amicum* cit. (nota 19), pp. 605-606; Benonis *Gesta romanae Aecclesiae contra Hildebrandum* cit. (nota 22), p. 372. Sugli eventi, oltre allo specifico studio di Borino, *Cencio del prefetto Stefano* cit. (nota 18); si vedano i recenti

tal modo consolidava la sua posizione e per marcare ancor di più il suo successo il giorno seguente tornava nella basilica Liberiana a celebrare l'ufficio rimasto interrotto.

La vicenda mostra chiaramente come i livelli di conflittualità interna alla città fossero ormai elevatissimi e potessero giungere fino alle estreme conseguenze, in un gioco di parti che forse si rivelava per i *cives* più alto e complesso della loro stessa capacità di regolare e controllare i conflitti di fazione. Da ciò non poteva che derivare un irrobustirsi del connotato militare della nuova aristocrazia romana, che assumeva sempre più la *facies* di *militia* cittadina [28].

Del servizio armato di questi *milites* Gregorio VII aveva un estremo bisogno per fronteggiare i suoi nemici giurati, per porre in essere la sua politica, per consolidare la sua posizione economico-finanziaria e per irrobustire il suo controllo su Roma, sulle città e sui i castelli del territorio romano. Landolfo seniore, relativamente a un periodo di poco precede, afferma che Ildebrando « militiam romanam quasi imperatore regebat » [29]. Guido da Ferrara sembra essere molto chiaro al riguardo, riferendo che il pontefice « fecit sibi militum copiam », che gli consentì di attuare un deciso intervento militare volto a sottrarre ai suoi avversari vari centri territoriali [30]. A queste testimonianze faranno da contrappunto le disposizioni della sinodo del 19 novembre 1078 circa l'inasprimento delle pene nei confronti degli usurpatori delle proprietà della Chiesa romana [31].

Il drammatico contrasto tra Gregorio VII e Enrico IV ebbe nell'anno 1076 la sua alba, poiché allora il sovrano dispiegò tutte le sue forze nel tentativo di deporre Gregorio VII, sul quale – oramai gli era chiaro – non poteva esercitare nessuna forma di controllo, a partire da una dieta convocata a Worms il 24 gen-

U.R. Blumenthal, *Gregor VII. Papst zwischen Canossa und Kirchenreform*, Darmstadt, 2001, pp. 312-317; Cantarella, *Il sole e la luna* cit. (nota 22), pp. 150-151.

28. Intendo, ovviamente, il termine *militia* nell'accezione di aristocrazia cittadina delle città dell'Italia comunale definita magistralmente da Jean-Claude Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XIIe-XIIIe siècles*, Paris, 2003; trad. it. *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, 2004.

29. Landulphi senioris *Mediolanensis historiae libri quatuor*, a cura di A. Cutolo, in *Rerum italicarum scriptores, editio altera*, IV/2, Bologna 1942, p. 98.

30. Widonis episcopi ferrariensis *De scismate Hildebrandi* cit. (nota 24), p. 155.

31. *Gregorii VII Registrum* cit. (nota 6), p. 405, n. VI, 5b.

naio. La scena "internazionale" mutava, il pontefice in tale situazione doveva rivedere il rapporto con i Normanni e trovare in loro un solido appoggio; le parti in causa avevano ben chiaro che la partita che si giocava su molti piani politici, ideologici e dottrinali non poteva essere vinta senza un tangibile consenso e un appoggio militare ed economico del popolo romano. Allorquando i messi imperiali si recarono a Roma per comunicare che la dieta di Worms aveva stabilito la deposizione di Gregorio VII i romani – almeno stando al racconto del monaco Bernoldo di Costanza – insorsero contro di loro minacciando la loro stessa incolumità, che fu garantita solo grazie a un intervento proprio del pontefice [32].

A Roma l'inasprirsi dello scontro tra papato e impero non poteva non far aumentare la conflittualità interna e gli scontri (buoni anche per vendicare nuovi e vecchi dissidi di parte) e i cruenti eventi che accaddero a metà del 1077 ne furono diretta conseguenza. Questa volta protagonista non fu Cencio figlio del prefetto Stefano, bensì suo fratello Stefano, il quale, dalla sua munitissima posizione di Castel Sant'Angelo, mise in atto un'insurrezione antipapale che, benché rapidamente repressa, costò la vita al prefetto Cencio di Giovanni Tignoso, responsabile della condanna di Cencio per l'attentato al papa della notte di Natale di due anni prima e strenuo fautore del pontefice. Questa circostanza scatenò una reazione violentissima; dopo che il corpo di Cencio fu sepolto solennemente nella basilica Vaticana (divenne ben presto oggetto di venerazione e gli vennero attribuiti miracoli), fu presa d'assalto la fortezza di Cencio, lui stesso fu catturato e decapitato, il suo corpo fu arso, testa e mani vennero macabramente esposte nel cortile della basilica petrina; molti dei suoi sostenitori vennero anch'essi uccisi, altri costretti all'esilio. Chi furono i romani che diedero vita a tanto violenta reazione, qual'era il loro numero, chi li aveva organizzati, chi erano i sostenitori di Stefano? Sono domande destinate a non avere risposta. Bonizone, che narra la vicenda, rimane al riguardo sul generale: « Romani vero comunicato consilio castrum in quo se nefandus ille receperat vi capiunt

32. *Libelli Bernaldi presbyteri monachi*, in *M.G.H.*, *Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculi XI et XII conscripti*, a cura di F. Thaner, II, Hannover, 1892, pp. 1-168, a p. 51; Bernoldi *Chronicon*, a cura di G.H. Pertz, in *M.G.H.*, *Scriptores in folio*, V, Hannover, 1844, pp. 385-467, alle pp. 432-433.

eiusque capite et manibus truncatum cadaver ignibus tradunt, caput vero eius et manus in cortina Beati Petri suspendunt relinquos vero tanti sceleris fautores quosdam interfecere, quosdam vero a patria eliminavere » [33].

Come di consueto, salvo rare eccezioni, questi testi narrativi quando devono indicare una qualche presa di posizione di una parte della cittadinanza romana sono soliti dar ad intendere, per evidenti scopi propagandistici, che l'intero corpo dei *cives* era coinvolto. Ad esempio nel passo di Bonizone appena riportato neppure si accenna al fatto che Stefano fosse anch'egli romano e soprattutto che senza dubbio anche i suoi *fautores* altrettanto lo fossero, (invece no!) i romani erano tutti a favore del prefetto crudelmente ucciso e del suo papa Gregorio.

È quanto mai probabile che Stefano abbia organizzato il suo colpo di mano approfittando della momentanea assenza del pontefice da Roma e nella speranza che questo impedisse ai suoi avversari di organizzarsi, mentre è ben evidente che essi non mancarono di mettere in atto una prontissima e durissima reazione dopo essersi riuniti, palesando una indubbia capacità organizzativa.

Negli anni che seguirono Gregorio VII riuscì a mantenere alto il consenso di una gran parte dei romani e soprattutto di alcuni importanti casati che stavano consolidando una posizione di preminenza, su tutti i Pierleoni e i Frangipane, ma certo non senza problemi. Bonizone, che pure era un fervente sostenitore del pontefice riformatore, non nasconde come certe scelte di quest'ultimo potevano lasciare dubbiosi anche i romani che per parteggiavano lui [34].

Anche se ormai si era avviato un progressivo distacco tra la storia del papato e quella municipale romana, destinato ad am-

33. Bonizonis episcopi Sutriensis *Liber ad amicum* cit. (nota 19), p. 611; si veda anche Paulus von Benried, in J.M. Watterich, *Pontificum Romanorum qui fuerunt inde ab exeunte saeculo IX usque ad finem saeculi XIII vitae ab aequalibus conscriptae*, I, Leipzig, 1862, p. 529. Cfr. H.E.J. Cowdrey, *Pope Gregory VII. 1073-1085*, Oxford, 1998, p. 328; D'Acunto, *Il prefetto urbano Cencio di Giovanni Tignoso* cit. (nota 25), pp. 8-9; Cantarella, *Il sole e la luna* cit. (nota 22), pp. 197-198.

34. « quod factum (la seconda scomunica comminata all'imperatore nel 1080) populo romano magnam dedit fluctuationem », Bonizonis episcopi Sutriensis *Liber ad amicum* cit. (nota 19), p. 612.

pliarsi rapidamente, il consenso dei romani doveva ancora giocare un ruolo importante nelle scelte dei pontefici e del loro entourage. Lo dimostra bene quanto narrato da Bertoldo di Reichenau a proposito delle legazione inviata nel 1080 da Enrico IV a Roma per convincere il pontefice a comminare la scomunica all'antiré di Germania Rodolfo di Svevia; ai due emissari, gli arcivescovi di Brema e Bamberga, il sovrano aveva consegnato una ingente quantità di oro e argento per tentare di corrompere i romani; e non solo, sempre lo stesso annalista, riferisce che qualche mese prima il sovrano aveva inviato a Roma il vescovo di Padova Odalrico con la medesima finalità [35].

È molto probabile che la definitiva sconfitta inflitta il 15 ottobre 1080 presso Merseburg da parte di Enrico IV a Rodolfo (che morì a causa delle ferite riportate in battaglia) e la contemporanea vittoria delle truppe dei vescovi antigregoriani di quasi tutta l'Italia del Nord sull'esercito di Matilde di Canossa presso Volta Mantovana ebbero una certa influenza sugli schieramenti politici romani, facendo crescere, se non altro per ragioni di puro opportunismo politico, il numero dei sostenitori della causa imperiale.

Benzone ricorda che alla sinodo di Bressanone, convocata nel 1080 dall'imperatore Enrico IV e al termine della quale fu eletto l'antipapa Clemente III (l'arcivescovo di Ravenna Guiberto), partecipò anche una legazione di romani, i quali, secondo l'iperbolico presule di Alba, erano lì quali legati « de senatoribus Romanorum » e « cuncti ordines publicae rei cotidie stabant parati ad receptionem cesaris Henrici, tamquam si venisset maiestatis Iulii vel Tyberii » [36]. Gli atti della sinodo, tra le tante accuse (molte amplificate ad arte, altre certamente infondate) rivolte a Gregorio VII, indicano anche come il pontefice, attratto dalla prospettiva di vergognosi guadagni (e ovviamente per favorire i suoi alleati *mercatores* romani, con i Pierleoni in prima linea) avesse lasciato che i cambiatori operassero nel portico della basilica di San Pietro, e poi

35. Bertholdi *Annales*, a cura di G.H. Pertz, in *M.G.H.*, *Scriptores in folio*, V, Hannover, 1844, pp. 264-326, a p. 326: « ...set non sine magno ut aiunt auri et argenti pondere, quo Romanos corrumpere ad suum votum pertemptarent... ». Cfr. I.S. Robinson, *Henry IV of Germany. 1056-1106*, Cambridge, 2003, pp. 192-193; Cantarella, *Il sole e la luna* cit. (nota 22), pp. 215-216.

36. Benzonis episcopi Albensis *ad Heinricum IV imperatorem libri VII* cit. (nota 9), p. 656.

ancora insinuano che uno dei romani che maggiormente erano vicini al pontefice, Giovanni Bracciuto, avesse avvelenato ben quattro predecessori di Gregorio, su mandato di quest'ultimo [37].

Tra il 1081 e il 1083 Enrico IV mise in atto due tentativi di prendere Roma (sorvolo totalmente sul primo che fu un fallimento) e nel giugno del 1083, dopo un assedio di sette mesi, che doveva aver fiaccato i romani e affievolito il consenso nei confronti di Gregorio VII, riuscì a conquistare la città Leonina. Era solamente una mezza vittoria, preludio di una situazione di stallo che sarebbe durata vari mesi. Dopo altalenanti trattative e forte di un ragguardevole contributo economico concessogli dall'imperatore di Bisanzio nel contesto di una precisa strategia antinormanna, Enrico IV il 21 marzo riuscì a ottenere la resa di Roma e Gregorio VII dovette rifugiarsi nella fortezza di Castel Sant'Angelo; le truppe del sovrano germanico in breve riuscirono ad aver ragione anche della resistenza interna opposta dai fedeli del pontefice, che si erano attestati tra il Palatino e il Campidoglio. Allora il pontefice, a quanto pare, fu abbandonato da una parte della cittadinanza e anche da tredici cardinali, i quali, insieme al clero della cattedrale e a un consistente numero di ecclesiastici, si schierarono a favore dell'antipapa imperiale Guiberto, che fu intronizzato in Laterano il 24 marzo con il nome di Clemente III. Gregorio VII tuttavia poteva contare ancora su un buon numero di seguaci che gli garantirono di poter resistere al di là del Tevere, impedendo tra l'altro l'incoronazione imperiale di Enrico IV in San Pietro; tant'è che il sovrano assunse la corona imperiale per mano dell'antipapa in Laterano il 31 marzo. Dopo l'incoronazione, Enrico IV proseguì nella sua azione volta a fiaccare la resistenza dei fedeli di Gregorio VII, così distrusse le residenze della potente famiglia dei Corsi e assalì il Settizonio, allora difeso da un nipote del pontefice, Rustico, e certamente avrebbe compiuto altre analoghe azioni se la notizia dell'avvicinamento a Roma di Roberto il Guiscardo a capo di un forte esercito non lo avessero indotto a lasciare prontamente Roma

37. « mensas nummulariorum in porticu transigentium turpis lucri gratia publice observare »; « quatuor namque Romanorum pontificum super inproba morte – per manus cuiusdam sibi intimi Iohannis scilicet Brachiuti, propinato veneno – homicida extitisse convincitur, ut, ceteris tacentibus, ipse minister mortis, urgente mortis articulo, diris clamoribus, licet sero penituerit, testabatur », *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, *Inde ab a. CMXI usque ad a. MCXCVII*, a cura di L. Weiland, Hannover, 1893 (*M.G.H.*, *Legum sectio IV*, 1), pp. 118-119, n. 70.

(22 maggio), lasciando ai Romani che parteggiavano per lui la difesa della città dall'imminente attacco delle truppe normanne. La resistenza non ebbe l'esito che l'imperatore si auspicava, e dopo un breve assedio i Normanni presero la città; Roberto il Guiscardo non si limitò a liberare Gregorio VII, ma lasciò che i suoi uomini si dessero al saccheggio [38].

Secondo uno studio recente [39], la portata delle violenze perpetrate dai Normanni fu strumentalmente amplificata dai contemporanei che ne riferirono, e dunque la gravità degli eventi allora occorsi sarebbe stata eccessivamente amplificata dalla storiografia, in ogni caso, qualunque sia stata la loro effettiva efferatezza, devastazioni e violenze dovettero lasciare un segno profondo nell'animo dei romani (oltre che su alcune strutture edilizie della città) [40].

Gregorio VII abbandonò Roma e non vi fece più ritorno. Nei dodici mesi di vita che gli rimasero il pontefice non espresse alcun commento ufficiale di quegli avvenimenti, non avvertì la necessità di fornire spiegazioni, non si rammaricò dell'azione violenta perpetrata contro Roma e i suoi abitanti dall'alleato normanno [41].

38. Molte sono le testimonianze su questi eventi, tra le più significative indico almeno le seguenti: *Le Liber Pontificalis* cit. (nota 20), pp. 290 e 368; Gaufredus Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri, in *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, V/1, Bologna, 1925-1928, pp. 79-80; *Chronica Monasterii Casinensis*, a cura di H. Hoffmann, in *M.G.H.*, *Scriptores in folio*, XXXIV, Hannover, 1980, pp. 434-435 e 452-453; Guillermi Apuliensis *Gesta Roberti Wiscardi*, a cura di R. Wilmans, in *M.G.H.*, *Scriptores in folio*, IX, Hannover, 1851, pp. 239-298, a p. 290; Widonis episcopi ferrariensis *De scismate Hildebrandi* cit. (nota 24), pp. 165-166; Hugonis monachi virduensis et divionensis abbatis flaviniacensis *Chronicon*, in *M.G.H.*, *Scriptores in folio*, VIII, a cura di G.H. Pertz, Hannover, 1848, pp. 280-503.

39. L.I. Hamilton, *Memory, Symbol, and Arson: Was Rome « Sacked » in 1084?*, in *Speculum*, 78/2 (2003), pp. 378-399. Le conclusioni cui giunge lo studioso inglese analizzando solamente una parte delle "fonti" disponibili, pur interessanti, non mi convincono pienamente e mi riservo di tornare su questo argomento in altra sede.

40. A questo proposito rammento che un privilegio del pontefice Pasquale II rilasciato ben trentadue anni dopo a favore della chiesa romana dei Santi Quattro Coronati (che sorgeva in una delle aree cittadine maggiormente colpite dalla furia normanna) riferiva che la chiesa stessa era « ignis consumpa et res ad eam pertinentes multa bellorum diuturnitate pessuendas » e inoltre che « locus idem habitatoribus circumquaque perehuntibus versus in solitudinem fuerat »; *Le carte dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo*, II, *1116-1165*, a cura di V. De Donato, Firenze, 1975, pp. 8-10, n. 6.

41. L'osservazione quanto mai pertinente è di Brezzi, *Roma* cit. (nota 2), p. 268.

Stando a Guido vescovo di Ferrara, a causa degli eventi della primavera del 1084 i Romani avrebbero concepito un « inesorabile odium » nei confronti del pontefice, causa di ogni male [42]. Se certamente il valore della testimonianza del presule ferrarese – noto avversario e detrattore di Gregorio VII e del suo partito riformatore – deve essere presa per quel che può valere in una ridda di testi diffamatori, sarebbe quasi assurdo non valutare che quanto occorso in quei giorni di maggio del 1084 dovette incrinare in maniera profonda il rapporto dei Romani con il loro vescovo, che con i primi decenni della Riforma della Chiesa si erano profondamente rimodellati.

I fatti del 1084 evidenziano in maniera inequivocabile il duro conflitto interno alla città tra gli opposti schieramenti che parteggiavano per il pontefice o gli si opponevano. D'altra parte che in una città quale era allora Roma, caratterizzata da un elevato numero di abitanti [43] e di conseguenza da un'élite cittadina composta da decine e decine di famiglie dagli interessi contrastanti, la fibrillazione politica fosse altissima – forse ancor più che in ogni altra città del tempo – non stupisce, anzi uno dei tratti che è necessario avere sempre ben presente seguendo le vicende romane è proprio questo, ossia non si deve procedere a una qualunque valutazione di tipo politico immaginando un impossibile univoco orientamento politico dei romani.

Gravi o meno gravi che fossero stati i danni causati dai Normanni, la città era stata violata, come non avveniva da secoli, e per di più a commettere la violazione erano stati coloro che erano accorsi in aiuto del pontefice; l'impatto emotivo dovette essere molto elevato. Le parti in causa uscivano tutte sconfitte, l'imperatore e i suoi sostenitori perché avevano raggiunto solo parzialmente il loro fine, per il quale avevano profuso un grande impegno economico e militare; l'antipapa Clemente III che aveva reputato più prudente lasciare Roma; il pontefice, che pur riuscen-

42. Widonis episcopi ferrariensis *De scismate Hildebrandi* cit. (nota 24), a p. 166.

43. Come è noto è di fatto impossibile stabilire anche molto approssimativamente il numero della popolazione romana nel medioevo; il tema è stato discusso recentemente da Maire Vigueur, *L'altra Roma* cit. (nota 2), pp. 6-10, che invita a non sottostimare in maniera eccessiva (come spesso è stato fatto) il numero dei romani nei secoli della generale ripresa e crescita demografica, ossia fino all'inizio del secolo XIV.

do a resistere all'azione degli imperiali, era dovuto fuggire con i suoi salvatori; il prefetto che era stato arrestato da Roberto il Guiscardo; i sostenitori di Gregorio VII, che di fatto risultavano sconfitti nella loro credibilità politica.

Dopo la morte di Gregorio VII avvenuta a Salerno il 25 maggio del 1085, l'elezione del suo successore, l'abate di Montecassino Desiderio che prese il nome di Vittore III, non arrivò prima di un anno esatto (24 maggio del 1086) e non senza problemi; il neoeletto inoltre, benché legatissimo alla causa del suo predecessore, esitò a lungo prima di accettare la tiara papale e abbandonò Roma per tornare alla sua abbazia. Dopo quasi un anno di incertezze e sottoposto a pressioni di segno opposto, Desiderio il 9 maggio del 1087 fu consacrato nella basilica di San Pietro, che i Normanni, che lo avevano scortato a Roma, avevano sottratto ai sostenitori dell'antipapa Clemente III.

È possibile che i romani, laici ed ecclesiastici, rimasti fedeli alla causa gregoriana videro nella vasta disponibilità di risorse di Montecassino, nonché nella tradizionale amicizia tra il suo abate e il mondo normanno, una base sicura su cui fare affidamento per affrontare con rinnovato vigore la lotta contro gli scismatici [44]; tuttavia di lì a pochi mesi, il 16 settembre, Vittore III, caduto gravemente malato, spirò a Montecassino e dovettero trascorrere ancora sei mesi prima che venisse eletto e consacrato il suo successore Urbano II.

Sul fronte opposto, l'antipapa Clemente III aveva lasciato la città subito dopo aver incoronato Enrico IV il 31 marzo 1084, temendo l'arrivo dell'esercito normanno, e si era trasferito a Ravenna, per tornare a Roma solamente nel marzo 1087 e rimanervi per tre anni. Dopo un nuovo allontanamento dall'Urbe, gli riuscì un nuovo tentativo di insediarsi in città – dove continuavano a resistere robuste fazioni guibertiste – tra il febbraio e il dicembre del 1091, quando fu costretto ad abbandonare Roma, per non tornarvi mai più (la morte lo colse a Civita Castellana l'8 settembre del 1100) [45].

44. C. Colotto, *Vittore IV*, in *Enciclopedia dei papi* cit. (nota 4), II, pp. 255-259, a p. 219.

45. C. Dolcini, *Clemente III, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi* cit. (nota 4), II, pp. 212-217.

Anche il prefetto urbano che era stato nominato dopo l'assassinio di Cencio di Giovanni Tignoso, come già accennato, era stato portato via dai Normanni e gli fu permesso di tornare non prima del 1086 [46].

Il disorientamento e la confusione politica seguiti agli eventi della primavera-estate del 1084 dovettero essere di grande portata. Certamente si fece assai più concreta la distanza tra papato e municipalità e iniziò a manifestarsi quell'antagonismo tra questi due poli che si mantenne per almeno un secolo, durante il quale prese forza e forma l'istituzione comunale capitolina che si caratterizzò per il forte contrasto con il papato fino alla nota "pace" del 1188, che sancì gli accordi allora raggiunti tra il pontefice Clemente III e il senato romano.

Voluto a Roma da Gregorio VI, del quale era divenuto cappellano, Ildebrando aveva giocato un ruolo importante nei rapporti tra l'élite cittadina romana e la corte papale composta ormai da un gran numero di forestieri, ma soprattutto, prima attraverso la sua indiscutibile influenza sulle scelte di Nicola II e Alessandro II e poi durante il suo pontificato, di fatto aveva governato la città per circa un quarto di secolo, con esiti abbastanza positivi (al netto, naturalmente, dell'azione dei suoi avversari) [47]. Ora, invece, dopo gli eventi del 1084, la necessità di surrogare i poteri che erano venuti meno nella loro azione, nella loro capacità organizzativa e gestionale, ma pure nella loro credibilità e carismaticità, non poté che far crescere lo scontro tra le fazioni nelle loro mire egemoniche. Come stava avvenendo contemporaneamente un po' in tutte le città del *Regnum Italie*, anche a Roma, benché ovviamente con modalità e caratteristiche del tutto proprie e peculiari, si stava avviando la fase genetica e ancora molto informale e discontinua dell'istituzione comunale.

46. Di questo prefetto di sa ben poco; forse di nome Pietro, era stato nominato dall'imperatore; la cronaca cassinese riferisce al riguardo che « eo igitur tempore prefectus imperatoris a duce [Ruggero Borsa] et eius matre dimissus propter illud videlicet odium, quod episcopi et cardinales faciente tamen Salernitano principe Salernitanum archiepiscopum sacrare noluerunt, die noctuque cum aliquantis ere iniquo conductis in Capitolium contra eundem electum conveniens persecutio nes ei maximas intulit », *Chronica Monasterii Casinensis* cit. (nota 38), p. 449. Il nome del prefetto sembra si possa ricavare da un atto del 5 febbraio 1088, *Il Regesto di Farfa* cit. (nota 14), V, p. 116, n. 1115.

47. Per questa valutazione Wickham, *Roma medievale* cit. (nota 2), p. 54.

Prima che Vittore III morisse, il contrasto tra lui e l'antipapa Clemente suscitò nuovi scontri di fazione in città che certo non si placarono con l'elezione di Urbano II avvenuta a Terracina il 12 marzo 1088 [48]. Al nuovo pontefice fu possibile entrare a Roma solamente all'inizio di novembre e grazie agli aiuti inviatigli dalla contessa Matilde, ma non poté far altro che arroccarsi nella munita residenza dei Pierleoni nell'isola Tiberina. La città e buona parte del territorio romano erano infatti ampiamente sotto il controllo dell'antipapa Clemente III, che al momento rimaneva saldamente insediato nell'Urbe. Tuttavia l'azione di Urbano II e dei suoi alleati riuscì in un primo tempo a riequilibrare questa situazione, grazie anche a un importante successo militare riportato nel giugno 1089 sulle truppe fedeli a Guiberto, guidate dal nipote di quest'ultimo, Ottone, e dal prefetto regio Wezelone [49]. Nessuna fonte lo ricorda esplicitamente, ma certamente quelle truppe che si scontrarono erano in parte composte da *milites* romani che parteggiavano per l'una o l'altra parte, in una competizione in massima parte rivolta alla preminenza nella vita politica cittadina.

Sarebbe qui lungo e inutile ricordare gli eventi che nella loro complessità condizionarono lo scenario politico (come ad esempio il matrimonio di Matilde di Canossa con Wulfo di Baviera nel 1089) e che in buona sostanza portarono l'antipapa Clemente al definitivo abbandono della partita (1091) e al progressivo successo di Urbano II a partire dal fallimento dell'offensiva imperiale del 1093.

48. S. Cerrini, *Urbano II, beato*, in *Enciclopedia dei papi* cit. (nota 4), II, pp. 222-227.

49. Lo stesso pontefice ricordò il successo in una lettera diretta a tutti vescovi a lui fedeli: nel combattimento Ottone fu disarcionato, disarmato e costretto a fuggire lasciando nelle mani degli avversari il vessillo delle sue truppe; Wezelone dopo essere stato catturato fu colto da paralisi: « In vigiliis itaque apostolorum Petri et Pauli miltes nostri cum castellanis adversus heresiarcam pugnantes annuente Deo ita vicerunt ut nepos eius O. armis nudatus equo vexilloque perdito fugerit. Cetera omnia Deus prospere egit ita ut sequenti die lacessiti pugnare omnino timuerint. Praefecto tamen regio equus est interfectus. Die altero Romani omnes ad reddenda debita eum provocantes ita in iram exicitaverunt ut paralisi captus dicatur, certissime tamen et maxime languet ». La lettera è edita, datata e commentata in P.F. Kehr, *Due documenti pontifici illustranti la storia di Roma negli ultimi anni del secolo XI*, *Archivio della Società romana di storia patria*, XXIII (1900), pp. 277-283, alle pp. 277-280, dove pure si riporta un ampio stralcio di una ulteriore lettera indirizzata al clero e al popolo di Velletri l'8 luglio 1089, nella quale viene ulteriormente celebrata la vittoria su Wezelone e Ottone *tiranus*. Cfr. anche M. Vendittelli, *Sutri nel medioevo (secoli X-XIV)*, in *Sutri nel medioevo. Storia, insediamento urbano e territorio (secoli X-XIV)*, a cura di Id., Roma, 2008, pp. 1-92, pp. 55-56.

Nel novembre di tale anno il pontefice trovò protezione nella *firmissima munitio* di Giovanni Frangipane nell'area del Foro romano [50]. Queste *munitiones*, come quelle già ricordate dei Pierleoni e di Cencio del prefetto, ma anche tante altre, rappresentavano al contempo il risultato e il segno tangibile della crescita vertiginosa della potenza e della ricchezza dei casati che costituivano la nuova aristocrazia urbana dallo spiccato carattere militare, così come avveniva contemporaneamente in moltissime città dell'Italia centro-settentrionale. Si trattava di veri e propri centri di potere familiare all'interno della vastissima cerchia delle mura Aureliane che cingevano la città; non solo residenze fortificate difficilmente espugnabili, ma poli di riferimento politico, sociale ed economico per i casati preminenti nella loro complessa articolazione e per le loro vaste e ramificate clientele, armate e non.

Il clima era rovente ed efferato, una breve annotazione contenuta nella biografia di Urbano II nel *Liber pontificalis* lo rivela assai bene, pur nella sua laconicità [51]. Urbano, benché al sicuro sotto la protezione dei Frangipane, era isolato, infatti la città era piuttosto sotto il controllo dei guibertisti; il pontefice non era riuscito evidentemente ancora a ricostruire un rapporto forte con la città, anzi era timoroso che una sua qualche azione non sufficientemente prudente potesse scatenare una reazione armata di una parte dei cittadini [52]. Così, poco prima delle celebrazioni pasquali del 1094, per riprendere possesso del Laterano il pontefice preferì corrom-

50. Bernoldi *Chronicon* cit. (nota 32), p. 458: « domnus papa Romae prope Sanctam Mariam Novam in quadam firmissima munitione morabatur »; cfr. É. Hubert, *Espace urbain et habitat à Rome du Xe siècle à la fin du XIIIe siècle*, Roma, 1990 (Nuovi studi storici dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, 7 - Collection de l'École française de Rome, 135), p. 188. Lo studio specifico più accurato sul casato dei Frangipane nel periodo qui esaminato è quello di M. Thumser, *Die Frangipane. Abriß der Geschichte einer Adelsfamilie im hochmittelalterlichen Rom*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 71 (1991), pp. 106-163.

51. « Iohannes Paganus qui mala romanis fecerat decollatus est captuque suum Romae deductum; miserabiliter ille infelix in sterquilinio et seputura asinorum est sepultus », *Le Liber Pontificalis* cit. (nota 20), p. 293. Sull'episodio purtroppo non si può aggiungere altro, per integrare la laconicità della fonte.

52. Bernoldi *Chronicon* cit. (nota 32), p. 457: « domnus papa Urbanus natalem Domini Romae sollemniter celebravit, quamvis plures Wibertini in urbe adhuc latuerint, quos domnus papa absque militari manu non facile potuit expellere. Maluit ergo eorum iniuriam ad tempus tolerare, quam Romanos cives armata manu inquietare ».

pere colui che aveva in custodia il palazzo lateranense per incarico affidatogli dall'antipapa Clemente, Ferruccio; stando al racconto dell'evento offerto dall'abate Goffredo di Vendôme il papa dovette faticare parecchio per reperire la cospicua somma necessaria a corrompere Ferruccio, parte della quale gli fu offerta proprio da Goffredo [53]. L'episodio deve far riflettere, non certo per le sue modalità, che richiamano pratiche corruttive abbastanza consuete, ma per la constatazione della penuria di aiuti economici nei confronti del papa da parte dei suoi sostenitori romani e in primo luogo dei più ricchi di essi, tradizionalmente strenui fautori dei papi riformatori, ossia i Pierleoni. Certo non possiamo credere che il potente casato avesse deciso di disinteressarsi del pontefice o addirittura di schierarsi contro di lui; si potrebbe supporre che nell'isolamento nel quale in quel momento si trovava, asserragliato nelle residenze fortificate dei Frangipane, Urbano non riuscisse ad avere contatto con gli altri suoi alleati.

In ogni caso siamo certi che la politica filo papale dei Pierleoni non era mutata. Di lì a poco tempo, esattamente nel 1098, Pietro Pierleoni, col suo denaro e il consistente seguito militare personale del quale disponeva, conquistò e occupò Castel Sant'Angelo proprio per conto di Urbano II e l'anno successivo ospitò nel suo vasto e munito complesso residenziale, situato tra il teatro di Marcello, la chiesa di S. Nicola in Carcere (forse la chiesa familiare) e l'isola Tiberina, lo stesso pontefice, che proprio lì passo a miglior vita il 29 luglio.

Pietro Pierleoni, figlio di Leone di Benedetto Cristiano, raggiunse livelli di potenza, prestigio e ricchezza forse senza uguali nella sua città, *nobilisissimus consul Romanorum*, Eadmero di Canterbury lo definisce « preclarissimus ac potentissimus princeps Roma-

53. J.P. Migne, *Patrologiae cursus completus… Series Latina*, CLI, Paris, 1853, coll. 123-124: « Quindecim vero diebus ante Pascha, Ferruchius, quem Lateranensis palatii custodem Guitbertus fecerat, per internuntios locutus est cum domino papa, quaerens ab eo pecuniam et ipse redderet illi turrim et domum illam. Unde Dominus papa cum episcopis et cardinalibus, qui secum erant, locutus, ab ipsis pecuniam quaesivit; sed modicum quid apud ipsos, quoniam persecutione et paupertate simul premebantur, invenire potuit. Quem ego, cum non solum tristem, verum etiam prae nimia angustia lacrymantem conspexissem, coepi et ipse flere, et flens accessi ad eum dicens, ut secure cum Ferrachio iniret pactum. Ibi aurum et argentum, nummos, mulas et equos expendi; et sic Lateranense habuimus, et intravimus palatium ».

norum » e il testo della cronaca di Morigny lo ricorda come « in tantum armis strenuus, consilio providus et Ecclesie romane fidelis », affermando ancora che Urbano II lo ebbe « pre ceteris familiarem » [54]. L'attaccamento verso il pontefice Urbano II e l'odio che provava per l'antipapa, Pietro li espresse in alcuni distici da lui composti in occasione della morte dei due; questi versi rappresentano una preziosa testimonianza sul buon livello culturale che potevano allora raggiungere gli esponenti della nuova aristocrazia romana [55].

Urbano II, dopo il suo lungo viaggio in Italia settentrionale e in Francia, tornò a Roma per il Natale del 1096; pochi giorni dopo in una lettera inviata a Ugo arcivescovo di Lione, il pontefice riferiva tra le molte altre cose che era tornato a Roma insieme alla contessa Matilde in piena tranquillità. Questa notizia non trova altri riscontri; anzi Donizone fa intendere che Urbano II si congedò da Matilde e proseguì senza di lei alla volta di Roma [56]. A

54. Eademeri *Historia novorum in Anglia et opuscula duo de Vita sancti Anselmi et quibusdam miraculis ejus*, a cura di M. Rule, London 1884 (Rerum Britannicarum Medii Aevi scriptores, 81), p. 295; *La chronique de Morigny (1095-1152)*, a cura di L. Mirot, Paris, 1909, p. 50.

55. I versi di Pietro sono tramandati dalla *Historia ecclesiastica* di Orderico Vitale. In elogio di Urbano II: « Canonicum Remis, monachum Cluniacus Odonem; / Roma vocat, facit hunc Hostia pontificem. / Cumque fit Urbanus mutato nomine papa, / Redditur expulsus integer Urbis honor. / Exequias huius celebres hic Roma peregit, / Augustum quarto praeveniente die ». « Hic vivens lux Urbis erat, defunctus eclipsis, / Urbs stetit Urbano stante, ruente ruit. / Lege regens et pace fovens, te, Roma, beavit, / Servans a vitiis intus, ab hoste foris. / Non flexit, non extulit hunc, non terruit unquam / Dives, fama, potens, munere, laude, minis. / Eloquium linguam, sapientia pectus, honestas / Mores ornabant, exteriora decor. / Ecce per hunc urbs sancta patet, lex nostra triumphat, / Gentes sunt victae, crescit in orbe fides. / Sed citius rapitur rosa, quae plus vernat in orto; / Sic et florentem fata tulere virum. / Mors hominem, requies animam, cisterna cadaver / Suscipit; inter nos nil nisi fama manet ». Contro l'antipapa: « Nec tibi Roma locum, nec dat, Guiberte, Ravenna; / In neutra positus, nunc ab utraque vacas. / Qui Sutrie vivens maledictus papa fuisti, / In Castellana mortuus urbe iaces. / Sed quia nomen eras sine re, pro nomine vano / Cerberus inferni iam tibi claustra parat ». Orderici Vitalis *Historia ecclesiastica*, a cura di G.H. Pertz, in *M.G.H.*, *Scriptores in folio*, XX, Hannover, 1868, pp. 50-82, pp. 65-66; sull'attribuzione dei distici a Pierleone, cfr. P.F. Palumbo, *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto II e Innocenzo II, col regesto degli atti di Anacleto II*, Roma 1942 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 13), pp. 108-109.

56. M. Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, XIV, *Nouvelle édition*,

proposito di questi anni è interessante notare come il cronista Fulcherio di Chartres, benché di passata, affermi come la contessa aveva grande influenza nella città di Roma [57].

Proprio nella lettera a Ugo Urbano affermava che « Urbem honestissime cum praecedentium stipatione frequentissima introivimus. Urbem ipsam maiori iam ex parte habemus. Synodum Laterani solemniter celebravimus. Cives nobis et regiones omnes sacramenti astringimus ». Urbano II forniva un quadro decisamente troppo positivo, l'irrequietudine in città era ancora elevata; certo gli fu possibile tenere un concilio in San Pietro il 24 aprile 1099 al quale parteciparono circa centocinquanta tra vescovi e abati, ma è indubbio che la sua posizione non era sicura, prova ne è che gli ultimi mesi di vita egli li trascorse – come detto – protetto da Pietro Pierleoni nelle sue fortificazioni urbane. Un notazione contenuta nel *Liber pontificalis* circa il decesso e le esequie del defunto pontefice indica con chiarezza lo stato di tensione interna che viveva a Roma, nonostante l'antipapa avesse abbandonato la città da otto anni [58].

Il successore di Urbano II, Pasquale II, fu eletto il 13 agosto 1099 anche grazie al contributo determinante di Pietro Pierleoni, che lo sostenne di fronte all'imperatore, col quale trattò in sua vece, arrivando ad offrire al sovrano alcuni membri della sua famiglia in ostaggio [59]. La reazione a questa elezione da parte dell'antipapa Clemente III non tardò, ma fu blanda e senza successo, tanto più che l'8 settembre dell'anno seguente morì.

a cura di L. Delisle, Paris, 1877, pp. 728-729; *Vita Mathildis* cit. (nota 1), pp. 82-83, Donizone, *Vita di Matilde di Canossa*, edizione, traduzione e note di P. Golinelli, Milano, 2008, pp. 186-187.

57. « Urbanus autem eo anno, quo Franci primitus Iherusalem euntes per Romam transierunt, totam omnino potestatem apostolicam adeptus est, auxilio cuiusdam nobilissimae matronae Mathildis nomine, quae in Romana patria potestate multa tunc vigebat », Fulcheri carnotensis *Historia Hierosolimytana (1095-1127)*, a cura di H. Hagenmeyer, Heidelberg, 1913, pp. 148-149.

58. « qui Christi confessor et bonus Christi atleta apud sanctum Nicolaum in Carcere, in domo Petri Leonis, IIII kl, aug. animam Deo reddidit; atque per Transtiberim propter insidias inimicorum in ecclesia Beati Petri, ut moris est, corpus eius delatum est et ibi honorifice humatum », *Le Liber Pontificalis* cit. (nota 20), p. 294.

59. G.M. Cantarella, *Pasquale II*, in *Enciclopedia dei papi* cit. (nota 4), II, pp. 228-236.

Anche dopo la scomparsa di Clemente le fazioni romane filo imperiali non desistettero dalla loro azione e si ebbe in rapida successione il tentativo di elezione di tre antipapi. Il primo fu Teodorico pseudo cardinale-vescovo di Albano, per nomina dell'antipapa Clemente III, che non a caso nel 1099 si rifugiò proprio nella sede vescovile del suo fedele Teodorico, il quale, secondo gli *Annales romani*, all'indomani della morte di Clemente fu eletto e consacrato in gran segreto nella basilica di San Pietro « a clero et populo qui ex parte Clementis pontificis fuerunt », approfittando dell'assenza da Roma di Pasquale II. Bosone nei *Gesta pontificum romanorum* accennando all'elezione dei tre antipapi, sembra invece voler sollevare il popolo romano da ogni responsabilità, attribuendola totalmente a « quidam perversi scismatici ex clero romano, diabolico inflammati spiritu ». Senza entrare in ulteriori dettagli, mi limito qui a riferire che Teodorico (che anche da pseudo pontefice mantenne il suo nome) lasciò Roma immediatamente dopo la consacrazione per tentare di raggiungere l'imperatore, ma dopo poco più di cento giorni, all'inizio del 1101, fu preso prigioniero da fedeli di Pasquale II, che lo fece relegare nel monastero di Cava dei Tirreni [60].

Maggiore interesse desta l'elezione del secondo antipapa, Alberto cardinale-vescovo di Sabina e sostenitore dall'antipapa Clemente III. Resta dubbio un intervento diretto dell'imperatore sulla scelta di Alberto come successore di Teodorico nel febbraio 1101, come vorrebbe una cronaca del monastero di San Michele di Bamberga; stando invece al testo degli *Annales romani* l'elezione, avvenuta nella basilica romana dei Santi Apostoli, scatenò una violenta reazione del popolo « inter quos insimul fuerunt fideles pontifici Paschalis » (che era tornato a Roma); Alberto fu costretto a rifugiarsi nella vicina basilica di San Marcello, sotto la protezione del cardinale Romano e di Giovanni *Oddoline*, mentre i chierici che componevano il suo seguito furono percossi e spogliati. Null'altro si sa di questo Giovanni, che darei per scontato che avesse un qualche rilievo sociale, in ogni caso egli mostrò chiara-

60. *Annales romani* cit. (nota 20), p. 345; *Le Liber Pontificalis* cit. (nota 20), p. 298; Bosone, *Gesta pontificum romanorum*, in *Le Liber Pontificalis* cit. (nota 20), pp. 351-446, alle p. 375-376. A. Piazza, *Teodorico, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi* cit. (nota 4), II, pp. 236-237.

mente quella predisposizione verso la corruzione che spesso veniva imputata ai cittadini romani, egli infatti per denaro consegnò a Pasquale II Alberto, che fu prima umiliato e rinchiuso in una torre romana e poi trasferito nel monastero campano di San Lorenzo di Aversa, dove rimase fino alla morte [61].

Relativamente all'elezione nel novembre del 1105 del nuovo antipapa, l'arciprete della chiesa romana di Sant'Angelo in Pescheria Maginolfo, che prese il nome di Silvestro IV [62], gli *Annales romani*, riferiscono moltissimi interessanti particolari e, benché fonte certamente di parte favorevole al pontefice, non negano nella circostanza un ampio concorso di romani, appartenenti tanto all'aristocrazia quanto allo strato sociale meno elevato (*equites* e *pedites*) e i nomi che riporta sono quelli di esponenti di spicco dell'élite cittadina romana del tempo, gli eredi di Stefano di Oddone, Stefano Normanni e i suoi fratelli, Nicola di Cencio Baroncio e il figlio Pietro, Romano di Romano Baroncio con i fratelli e i nipoti, Enrico Sant'Eustachio insieme ai figli, Berizone di Santa Maria in Aquiro con il fratello Stefano e i loro figli. Al contrario la biografia di Pasquale II nel *Liber pontificalis* sottolinea la partecipazione solamente di una gran massa di « plebs populusque » [63].

Su questi fatti disponiamo di una preziosissima testimonianza (nota, ma tutto sommato poco sfruttata) che fa ben comprendere i meccanismi della propaganda politica volta a condizionare il giudizio dell'opinione pubblica nella Roma dei primissimi anni del secolo XII. Si tratta di una lettera scritta all'imperatore dal mar-

61. *Annales romani* cit. (nota 20), p. 345; *Le Liber Pontificalis* cit. (nota 20), p. 298; *Frutolfs und Ekkehards Chroniken und die Anonyme Kaiserchronik*, a cura di F.-J. Schmale e I. Schmale -Ott, Darmstadt, 1972, pp. 178-180. A. Piazza, *Alberto, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi* cit. (nota 4), II, pp. 237-238.

62. A. Piazza, *Silvestro IV, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi* cit. (nota 4), II, pp. 238-239.

63. *Annales romani* cit. (nota 20), p. 345: « facta est coniuratio magna atque seditio tam de equitibus quamque et peditibus, et elegerunt eum in basilica beate Mariae que dicitur Rotunda, clerici ac layci qui adversarii erant dicti pontifici [Pasquale II]. Maiores vero qui in hac coniuratione fuerunt isti sunt: heredes Stephani Ocdonis, scilicet Stephanus qui dicitur Normannus cum suis germanis, Nykolaus Cencii Baruncii et Petro filio eius, Romanus Romani Baruncii cum fratribus ac nepotibus suis, Heinricus a Sancto Eustathio et filiis suis, Bericzo a Sancta Maria in Aquiro cum Stephano fratre suo ac filii eorum et alii plures »; *Le Liber Pontificalis* cit. (nota 20), p. 297.

gravio di Ancona Guarnerio, quasi testimone diretto degli eventi, che chiarisce a suo modo questo aspetto, se la si libera di alcuni orpelli giustapposti da un uomo evidentemente di parte [64]. Il margravio riferisce infatti che due religiosi, Odardo e Raniero, un tempo fautori del papato riformatore, avrebbero in seguito cambiato schieramento accusando Pasquale II di essere un eresiarca simoniaco allorquando proprio Odardo si sarebbe proposto come candidato alla cattedra petrina (non sappiamo se dopo la scomparsa di Urbano II o quella dell'antipapa Clemente III). Le accuse erano precise e circostanziate. Pasquale II, quando era ancora l'abate del monastero romano di San Lorenzo fuori le mura avrebbe concesso a loro dire la carica di priore del medesimo cenobio dietro il pagamento di venti soldi (una somma per altro non elevata), ma soprattutto, per garantirsi l'appoggio per la sua elezione papale dei conti di Tuscolo e dei Colonna (quindi di importanti signori territoriali), avrebbe promesso loro cento libbre di denari di Pavia, un dodicesimo delle rendite derivanti dalle elemosine della tomba di san Pietro e la concessione dei castelli di Ninfa, Tivera e Ariccia, spettanti alla Chiesa romana. Una volta raggiunto il suo fine il neoeletto Pasquale II – sempre stando al racconto del margravio – avrebbe onorato il suo debito consegnando un calice d'oro e una preziosa pianeta purpurea e incaricando il sempre fedelissimo Pietro Pierleoni e Alberto di Stefano di elargire a suo nome la somma residua; le informazioni a disposizione del margravio sono così dettagliate che egli specifica addirittura che Pasquale elargì una libbra d'oro a uno scriniario che evidentemente aveva provveduto alla redazione di uno o più atti necessari per questo accordo di tipo "contrattuale". Che avessero fondamento oppure no [65], queste

64. La lettera del margravio di Ancona Guarnerio all'imperatore è riportata integralmente nella cronaca di Sigebert di Gembloux, SIGEBERTI GEMBLACENSIS *Chronica cum continuationibus*, a cura di D.L.C. BETHMANN, in *M.G.H.*, *Scriptores in folio*, V, Hannover, 1844, pp. 268-474, alle pp. 368-369.

65. Sul controllo in quel tempo da parte dei Tusconali di Ninfa, Tivera e Ariccia, P. DELOGU, *Territorio e dominii della regione pontina nel Medio Evo*, in *Ninfa, una città, un giardino*, Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani, Roma, Sermoneta, Ninfa, 7-9 ottobre 1988, a cura di L. FIORANI, Roma, 1990, pp. 17-32, alle pp. 21-22; V. BEOLCHINI, *Tusculum II. Tuscolo. Una roccaforte dinastica a controlo della Valle Latina*, Roma, 2006 (Bibliotheca Italica. Monografias de la Escuela española de historia y arcquelogía en Roma, 29), pp. 84-88.

erano le accuse gravissime che i due religiosi Odardo e Raniero avevano fatto ampiamente circolare a Roma e alle quali dava credito una consistente parte dei cittadini romani (« Rainerium [Pasquale II] esse hereticum tunc vero omnes fere romani conclamabant »), tant'è che furono convocate varie riunioni (*concilia*, scrive Guarnerio) cui parteciparono vescovi e cardinali, il cui fine principale era ottenere le dimissioni di Pasquale. Per la scelta di un nuovo pontefice il consenso generale cadde sull'arciprete Maginolfo, « qui quia erat laudabilis vitae et in utraque scientia adprime eruditus » e per questo particolarmente caro al clero e al popolo romano. Tuttavia il prescelto – stando al racconto – era timoroso nell'accettare, giungendo addirittura a rifugiarsi in un luogo segreto; ma tanta sarebbe stata la volontà popolare di averlo come loro pastore che tutti si diedero alla sua ricerca, finanche Berto comandante e rettore della *romana militia*, fino a quando non fu scovato ed eletto pontefice con il nome di Silvestro IV nella chiesa di Santa Maria *ad Martyres*, ossia il Pantheon.

Questa testimonianza assume tra l'altro una notevole rilevanza poiché riporta il primo e precoce ricordo di un'organizzazione dei *milites* romani [66].

Se certamente l'elezione di Silvestro IV per un verso fu ancora una volta il risultato dell'azione delle fazioni romane avverse a Pasquale II, che non a caso designarono come contro-pontefice un prelato romano e non forestiero, colto e di specchiati costumi, da un altro punto vista evidenzia sia una spaccatura all'interno del clero romano sia la contrapposizione interna all'aristocrazia cittadina, la capacità di quest'ultima di prosperare nel gioco clientelare del papato e la coscienza di una consistente parte di essa di poter mantenere le proprie posizioni solamente limitando la crescita dello strapotere che in città stavano ormai raggiungendo Pierleoni e Frangipane.

Chiamato in loro sostegno proprio il margravio Guarnerio con le sue truppe imperiali, i sostenitori di Maginolfo riuscirono a condurlo in Laterano per procedere alla sua consacrazione (era, forse, il 15 novembre 1105). Intanto Pasquale II, costretto a lascia-

66. Sulla *scola militum* e i *milites* a Roma tra XI e XII secolo WICKHAM, *Roma medievale* cit. (nota 2), pp. 311-315.

re la sede lateranense, si era rifugiato nella chiesa di San Giovanni all'isola Tiberina, dunque ancora una volta sotto la diretta protezione dei Pierleoni.

La situazione precipitò rapidamente e si arrivò allo scontro armato tra le due fazioni. *Equites* e *pedites* fedeli a Pasquale II, capitanati dal prefetto Pietro, attaccarono i sostenitori di Maginolfo e le truppe di Guarnerio; gli scontri furono durissimi e si ebbero in vari luoghi, tra il Laterano e le pendici del Celio, tra il Settizonio e la chiesa di San Teodoro, fino al Circo Massimo; morti e feriti furono numerosi e fino all'ultimo la fortuna arrise ai sostenitori dell'antipapa Silvestro. Poi per quest'ultimo la sorte cambiò in un breve volger di tempo; in modo molto asciutto gli *Annales romani* informano al riguardo che a quel punto accadde un imprevisto, Maginolfo esaurì il denaro di cui disponeva e che per questo « tota illa coniuratio eum reliquit »; non v'è dubbio che l'autore degli *Annales* abbia approfittato di quanto accaduto per calcare la mano sulla venalità dei sostenitori dell'antipapa, che avrebbero dunque combattuto per denaro piuttosto che per convinzione, ma certamente il racconto – anche se ha dell'incredibile, vista la rapidità dello svolgimento dei fatti – un qualche fondamento deve averlo, tant'è che Maginolfo e il margravio furono costretti a lasciare rapidamente Roma; il primo per rifugiarsi a Tivoli, il secondo per trasferirsi a Osimo [67].

67. *Annales romani* cit. (nota 20), pp. 345-346: « Mox fideles pontifici, hoc audito, equites ac pedites insimul cum Petro prefecto perrexerunt ad Lateranum, in curia, ante ecclesiam beati Gregorii, et commissa pugna cum eis, plures ex utraque parte interierunt ac vulnerati sunt. Ad ultimum victi sunt illi qui ex parte pontifici erant, et fugati sunt et terga verterunt Et ipsi insecuti sunt eos per omnes vias, scilicet per viam maiorem que pergit ad Sanctum Clementem, dicto marchione cum suis – et cum Romani pedites persecuti sunt eos, usque prope templum Romuli ante domum iudicis Mattilde; Stephanus Normannus cum ceteris qui cum eo erant iusta ecclesia sanctorum Marcellini et Petri persecuti sunt eos usque ad arcum Aure; et per viam que pergit ad Sanctum Stephanum in Celio monte insecuti sunt eos usque ad Sedem Solis. Postea reversi ad eorum pontifice, remearunt ad propria. Necnon et altera pugna inter eis commiserunt in Circlo maiore, et illi qui ex parte Paschalis fuerunt victi sunt, terga verterunt; illi vero persecuti sunt eos usque ad arcum triumfalem et per viam alteram desuper usque ad Sedem Solis. Multi ex eis ceciderunt, alii vulnerati, alii interempti, alii consternati insimul curn Petro prefecto prostrati. In ea vero pugna plus quam sexaginta obtimi equi vulnerati perierunt ac interempti sunt. Pecunia vero dicto Maginulfo deficiente, tota illa coniuratio eum reliquit ».

La reazione di Pasquale II e dei suoi sostenitori fu dura; siamo ben informati ad esempio che furono distrutte le dimore del casato dei Corsi, che in quella fase politica rappresentavano i più influenti tra gli oppositori del pontefice [68]. Stefano Corsi, capo della famiglia, i suoi figli e i suoi nipoti allora lasciarono Roma e occuparono la basilica di San Paolo fuori le mura, asserragliandosi in essa e nella adiacente fortificazione; l'assedio da parte dei fedeli del pontefice durò breve tempo poiché i « primiores curie » (il riferimento dovrebbe essere ai Pierleoni) con uno stratagemma riuscirono a penetrare nell'« oppidum » e a conquistarlo costringendo Stefano Corsi alla fuga [69].

Oltre al dipanarsi delle vicende narrate, le elezioni di Pasquale II e di Silvestro IV mettono in luce un rinvigorito peso delle forze locali sulla scelta del pontefice. Se con l'elezione del vescovo di Bamberga Suidger (Clemente II) nel 1046 aveva preso le mosse una serie di papi non romani, provenienti da ambienti in alcuni casi anche molto distanti da Roma, evidenziando quella volontà di "distacco" dall'ambito locale propria del movimento riformista, la situazione iniziò a mutare proprio con la scelta di Raniero (Pasquale II), che non era romano, ma già in giovane età era a Roma

68. Le dimore dei Corsi presso il Campidoglio erano già state attaccate e distrutte dalle truppe di Enrico IV nel 1084, quando lo schieramento politico del casato era di segno opposto, *Le Liber Pontificalis* cit. (nota 20), p. 290: « rex Capitolium ascendit, domos omnes Corsorum subvertit, Romam ut propriam domum cepi habere », HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome* cit. (nota 49), p. 187.

69. *Le Liber Pontificalis* cit. (nota 20), pp. 298-299: « Sed et adhuc fumigat sceleratorum Ethna, Paschalicis suffocala virtutibus, tantoque frequentius interius estuat quanto solidius exterius compilatur; quoniam Corsorum domus, videlicet Stefani et filiorum et fratrum eius atque nepotum iam per domnum papam P. omnes destructae erant. Qui Stephanus nimis in ira exarsit, ecclesiam beati Pauli cum omnibus bonis apprehendit; omnesque reos sibi consotiabat, sicque civitatem confundebat. Nichil in urbe tutum, nichil extra securum, fasque nefasque simul. His stimulis primores curiae instigati, ecclesiam beati Pauli et oppidum quod Stephanus occupabat clavibus ulixice expressis in ceram et ad earum exemplar de ferro confectis, noctu dispositis insidiis caute aggrediuntur. Dumque illi interius negligunt quod exterius timent, nostri exterius fingunt quod interius machinantur; capta turri, patentibus portis, copiis introductis, sentiunt subito quod non suspicabantur. Utrimque pugnatum est acriter: illis interior turris et ardua porticus servabat vires, istis facilis ingressus et certa auxilia augebant audatiam. Mane domnus papa cum plenitudine civium oppidum ingressus cepit queque et Stephanum sacrilegum abiecit; quem quia monachus videbatur illesum abire dimisit ».

come abate del monastero di San Lorenzo fuori le mura [70], e con quella di Maginolfo (Silvestro IV), quasi certamente romano e arciprete di una delle più popolari chiese romane, Sant'Angelo in Pescheria, dunque di due esponenti del clero locale sui quali l'influenza e le pressioni della rinnovata aristocrazia cittadina potevano far ampia breccia, condizionandone profondamente le scelte.

Se la situazione a Roma sembrava ormai aver riassunto un minimo di tranquillità, non era così nel territorio romano, dove il clima era di tutt'altro segno principalmente a causa delle azioni di Stefano Corsi, di alcuni importanti signori locali, come Tolomeo di Tuscolo e Pietro Colonna, nonché del potente abate di Farfa Berardo, che non veniva meno alla tradizionale posizione filo imperiale del suo cenobio.

Per concludere, merita ancora una qualche attenzione la scelta operata da Pasquale II di affidare in sua assenza il controllo della città a Pietro Pierleoni e Leone Frangipane; si tratta ovviamente di una circostanza che ancora una volta ribadisce quali erano i lignaggi che allora rappresentavano il vertice dello schieramento favorevole al papa e nel contempo evidenzia come il rapporto tra Pierleoni e Frangipane fosse di sostanziale comunità di interessi, prima di divenire di lì a pochi anni di lotta aperta per il primato, con ripercussioni sulla storia politica e sociale di Roma, ma anche su quella del papato [71].

70. Lo stesso potrebbe dirsi per Ildebrando/Gregorio VII, ma il suo caso non è, ovviamente, neppure paragonabile, vista la sua personalità, il suo contributo al movimento riformatore e la politica che sempre perseguì.

71. *Le Liber Pontificalis* cit. (nota 20), p. 299.